

A CERCARE STRADE E SENTIERI

C'era un ritratto di Morlotti, nella prima stesura dell'*Angelo di Avrigue*, in cui Francesco Biamonti faceva dialogare il protagonista con il pittore. Stava, Gregorio, seduto su una roccia mentre *en plein air* Morlotti dipingeva quelle rocce secche e luminose che si vedono nell'entroterra dell'ultimo Ponente, fra Seborga, San Biagio, Ciotti.

Era, nel ricordo, un dialogo “fuori luogo”, troppo dentro il far pittura, come se, su quella pagina, Biamonti si fosse sostituito al suo personaggio e avesse ripreso con l'amico un discorso lasciato in sospeso in una trattoria a Soldano, o in un caffè, sulla piazza della Stazione a Bordighera.

Consigliai Francesco di tagliare la scena, di ridurla per lo meno. Sapevo che sarebbe stata fatica e dolore, era da anni - mi raccontarono poi alcuni suoi amici - che il Poeta, come affettuosamente lo chiamavano, girava con quel suo manoscritto sotto-braccio, una cartellina rossa, fra Bordighera e Ventimiglia.

Biamonti riemerse dal suo personaggio, asciugò, ma fu poi irremovibile sulla scelta della copertina. Voleva e ottenne, grazie a Einaudi e a Calvino, che sulla copertina del Nuovo Corallo ci fosse un pastello con le rocce di Morlotti. Quelle rocce che gli aveva fatto conoscere e che avevano sostituito quelle del finalese.

C'era una grande intesa e affetto fra i due artisti, entrambi amavano la pittura di Cézanne e di De Staël, amavano gli antichi maestri italiani, quelli intrisi di colore e pietà, da Beato Angelico a Piero Della Francesca. Entrambi, capaci di lunghi silenzi e di parole mormorate a labbra strette, amavano la natura sbarbariana di quella Liguria faticosa e faticata, lucente e ubaga, d'entroterra.

Biamonti era un critico raffinato, indagava nel lirismo asciutto della pittura, ragionava per immagini dipinte, dipingeva a sua volta con le parole, nell'apparente nettezza della parola scelta: cercava quella che, come una cipolla, fosse più densa, più materica.

Oltre alla buona cucina, al buon rossese e vermentino, ai lunghi silenzi, era un parallelo modo di lavorare che univa Morlotti e Biamonti. C'era in loro la capacità di “prender tempo”, di lasciarlo lasco perché la meditazione avesse il suo spazio e poi, da buoni pescatori di sciabica, trascinarlo a sé, vibrante di emotività.

Donne, rose, rocce, personaggi dell'uno e dell'altro, dolenti e carnose, si ritrovano fra le tele di Morlotti e le pagine di Biamonti e sottintendono in entrambe il come arrivarci: camminando.

Entrambi erano camminatori, esploratori di strade e sentieri, come se l'andare potesse caricarli di profumi e colori. Si intridevano di paesaggio, se lo caricavano addosso, se ne impregnavano come spugne per poi riversarlo nella loro opera.

Per entrambi la luce era una sfida, una lotta con l'Angelo: che fosse quella a colpire il petalo di una rosa o una schiena nuda, femminile, o quella che colpiva una foglia di olivo o il muro scrostato di un portico, era fondamentale catturarla, con una pennellata, con una frase, e isolarla in una possibile esistenza di nummulite.

Ricordare e immaginare i discorsi fra i due amici non è difficile, con Morlotti che, oltre a parlare di pittura, porta notizie “mondane” da Milano e Biamonti che cita poeti francesi e filosofi tedeschi, paesi aprichi da andare a vedere, colate di fichi d'india sulla roccia; Morlotti curioso di ciò che è accaduto a Bordighera, durante la sua assenza, Biamonti curiosissimo dei luoghi culturali delle “capitali”, dei “mondi editoriali”, delle mostre.

E poi cadute di silenzio, durante le quali ognuno dei due sprofonda in se stesso, alla ricerca di una propria verità da far risplendere.

Nico Orengo